



# Scuola di Reportage Goffredo Parise

## V Edizione - 2024 | 2025

**Vincitrice 2° Premio a pari merito Reportage narrativo**

### **CAMMINARE PER NON MORIRE**

di **Gaia Bonotto**

Liceo "Antonio Scarpa" - Motta di Livenza (TV)

Un passo dopo l'altro, concentrati. Concentrati perché potresti cadere nel vuoto e non riuscire a tornare più su. È notte fonda, non vedo nulla; non possiamo accendere le luci altrimenti la polizia e le guardie schierate ai confini ci arresterebbero. Attorno a me donne, uomini, bambini. Un uomo, che ha perso la gamba destra, mi affianca. È stanco, si regge con forza alle sue stampelle. Un passo dopo l'altro, vai avanti mi ripeto. Il peso dello zaino mi affatica, stiamo camminando da ore. Non fa caldo, eppure quel tepore sulla schiena mi riscalda. Calpesto il laccio destro perdendo l'equilibrio, la via che sto percorrendo è larga 15 cm, solo i trafficanti la conoscono. Col cuore in gola riprendo fiato, un passo e un altro ancora. Sento i sassolini scricchiolare sotto di noi, le montagne ci circondano. Loro sì, ci notano quasi a volerci abbracciare, proteggere. E così, immerso in uno di quei silenzi assordanti, che in fondo sai ti accompagneranno tutta la vita, mi sento piccolo.

Me la sono immaginata così quella tua notte Mussakhan, mentre cercavi di salvarti lungo il tuo viaggio. Quella sera ti avevano detto che sareste partiti alle tre di notte "Tenetevi pronti", così assieme ai tuoi compagni di viaggio, tra l'Iran e la Turchia, avete affrontato quella piccola, stretta strada che costeggiava la montagna. Ma il viaggio non è certo iniziato lì.

Nessuno sapeva che Mussa, come mi dice di chiamarlo, sarebbe partito. Non sua madre, non i suoi fratelli, che russavano piano in un letto troppo piccolo per tanti sogni. Nemmeno lui forse lo sapeva davvero. Aveva deciso di partire solo poche ore prima di farlo effettivamente. "Sono scappato perché alcuni tra i miei amici erano stati uccisi sotto le bombe" mi dice "non volevo fare la loro stessa fine", così è cominciato il suo viaggio. Era il 2009, Mussa aveva 25 anni e lavorava con l'associazione umanitaria "Madera", che costruiva piccoli ospedali, sistemi di acqua potabile e argini vicino ai fiumi per salvaguardare i campi. Chiunque lavorasse per lo stato o per ONG, veniva eliminato dai Talebani che nel 2010 si erano riorganizzati dopo essere stati rimossi dal potere 9 anni prima e stavano conducendo una guerriglia contro lo stato afghano in diverse regioni del paese.

"Quando lasci casa da solo, non c'è valigia, anzi zaino, che possa contenere tutto" - mi dice. C'è solo il silenzio, è dentro quel silenzio, che comincia la vera distanza".

Attraversare il confine dell'Afghanistan con l'Iran è stata la sua prima tappa. La prima volta che sparano, Mussa non capisce da dove vengano i colpi, è notte. Il pick-up che avrebbe dovuto accompagnarli oltre il confine iraniano è parcheggiato lì, nel buio fitto, come una promessa. In poco tempo si diffonde il panico, le voci diventano urla, i piedi si muovono da soli, e nessuno ha più tempo per gli altri.

Mentre me lo racconta mi guarda dritto negli occhi, occhi luccicanti, attenti. Siamo seduti nel giardino di casa sua. Sua? La sente davvero tale? Ha quarant'anni, è nato il 10 marzo "l'ho scelto io" mi dice. "Il 10 marzo di tre anni fa, ho salutato l'amico con cui sono arrivato in Grecia, poi non l'ho più rivisto". Nel suo paese nessuno conosce il giorno del proprio compleanno così ha dovuto inventare una data di fronte agli uffici mentre richiedeva l'asilo a Pordenone.

Il suo viso è spigoloso, scavato. Gli zigomi sono alti, la pelle bruna segnata dal sole, dalla fatica; ha i capelli neri, corti, tagliati di fretta. Le mani rovinate, piene di calli spessi sui palmi, continuano a maneggiare il lembo della maglia sgualcita che indossa. Ha un sorriso timido, quasi colpevole, non alza mai la voce: vuole occupare poco spazio. Parla lentamente, in un italiano pieno di accenti, ma con parole scelte con cura.

I suoi genitori scoprono del viaggio solo quando lui si trova già in Iran dove li chiama per la prima volta, la voce è tremante ma deve sembrare forte. "Dove stai andando?" chiedono "Non lo so". "Buon viaggio". La solitudine del viaggio è anche la solitudine della scelta. Ogni passo che fai, lo fai solo. Se cadi, nessuno ti raccoglie. Se muori, nessuno ti piange. Secondo Missing Migrants che monitora le morti e le sparizioni di migranti nel mondo, con particolare attenzione a chi perde la vita durante viaggi irregolari, solo nel 2024 sono morte nel Mediterraneo 1.342 persone. Una ogni 40 arrivi. La maggior parte di loro affoga a pochi chilometri dalla costa, quando ormai il peggio sembra essere passato, spesso davanti agli occhi di chi non ha più la forza di gridare, altri lungo il cammino. La gente durante il viaggio viene torturata. La dignità umana calpestata.

Dopo aver attraversato l'Iran, c'è la Turchia. "Il 70% del viaggio lo fai a piedi", mi dice, "il 30% lo passi nascosto: su camion, furgoni, autobus". "Durante il viaggio" mi spiega Mussa "ti fanno partire la sera, cammini fino alla mattina quando ti fermi; poi la sera si riparte".

Facendomi un po' di coraggio, gli chiedo se ha incontrato qualcuno di importante lungo il suo cammino. Subito vedo i suoi occhi parlanti accendersi, "Il compagno di viaggio cambia spesso" mi dice, "C'è un ragazzo però che è partito con me, poi ci siamo dovuti dividere in Grecia; è diventato un fratello". Da come lo racconta, sento il pudore della sua sofferenza che rispetto, non la voglio invadere. Lo guardo, mi sorride, poi riprende parola: "È la famiglia che più mi è mancata, è parte di te non la puoi insonorizzare". Usa proprio questa parola. Voci incarnate dentro di sé il cui flusso è inarrestabile. Non ha perso l'Altro dentro di sé, forse per questo si è salvato.

La solitudine dei migranti è una forma muta, dura. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha stimato che nel 2022 più del 60% dei migranti soli in transito lungo la rotta orientale mostra sintomi depressivi ben prima di arrivare in Europa. È una condizione sistemica e invisibile. Uno studio della Harvard School of Public Health (2023) in particolare ha rilevato che i migranti che viaggiano soli hanno un rischio triplo di sviluppare disturbi post-traumatici rispetto a quelli che viaggiano in famiglia.

Per raggiungere la Grecia, Mussa sale su un barchino pensato per tre persone, loro sono in diciotto. In mezzo al mare, nelle "acque di nessuno" tra Turchia e Grecia, cominciano di nuovo a sparare. Nessuno sa da dove. Un ragazzo si mette lo zaino dietro la schiena, come se potesse salvarlo. È un gesto disperato, inutile, ma profondamente umano.

Così tornano indietro, altri cinque giorni in Turchia. La traversata marittima tra la Turchia e la Grecia attraverso il Mar Egeo è una delle rotte migratorie più pericolose e tragiche degli ultimi decenni. Molti barchini affondano senza lasciare traccia, "invisibili shipwrecks" così sono chiamati. Organizzazioni come l'UNHCR e l'IOM raccolgono solo i dati verificabili: naufragi confermati o i corpi recuperati; la verità è molto più dura. Ampliando lo sguardo, nel Mediterraneo, alcuni rapporti stimano oltre 27000 morti dal 2014, altri studiosi ne ipotizzano molti di più, soprattutto tra i minori non accompagnati. Anche a piedi però si può osservare la morte da vicino. "Sulla strada vedi cadaveri, che rimangono lì, soli, non possono essere riportati a casa" mi dice Mussa.

Giunto in Grecia, Mussa viene arrestato. Quaranta giorni di prigionia, con addosso solo i vestiti del viaggio e il peso di una notizia: è nata sua figlia. Non sa come si chiama, non sa se la vedrà. La gioia lo colpisce come una condanna, non c'è nessuno con cui dividerla. Solo lui e il silenzio. Ora so che la incontrerà ormai adolescente.

Poi l'Italia. Dopo quarantotto ore chiuso in un camion, in dodici, senza spazio per muoversi, respirare, pensare, scende vicino a Roma. L'autista del camion indica loro un semaforo, lì c'è la stazione ferroviaria, così dice. In realtà si tratta di una caserma e Mussa riceve il foglio di via: ha una settimana per lasciare il nostro paese. Così lo accoglie l'Italia: con il Foglio di Via.

Arriva a Ventimiglia e passa in Francia dove dorme per strada. Ogni mattina lo svegliano i calci della polizia francese: "Bonjour comment ça va?". Lo trattano come un rifiuto, come un ingombro. Dopo la Francia, Norvegia, Danimarca. Ovunque cerca qualcosa che somigli a un luogo, a una direzione. Ovunque sbatte contro confini, occhi indifferenti, risposte fredde. Alla fine, torna in Italia. È il 2015. È stanco. Ma vivo. Tornato qui, non gli viene concessa la residenza nel centro di accoglienza e va ad "abitare", in realtà si tratta di sopravvivere, in una tenda al parco San Valentino di Pordenone. Era ottobre e "pioveva incessantemente" mi racconta, così "avevamo impilato tre materassi, l'uno sopra l'altro ma erano fradici, tutti e tre". Poi fortunatamente gli viene data la possibilità di vivere, tramite la CoopNoncello in un appartamento a Roveredo. "Solitamente ci abitavamo in otto. In certi periodi si arrivava a 16 là dentro, ma meglio di vivere per strada".

Nel 2024, secondo i dati del Rapporto Caritas e Migrantes, in Italia vivono 5.308.000 persone di origine straniera come Mussa. Un aumento del 3,2% rispetto all'anno precedente. Ma dietro questa cifra non c'è una crescita demografica. C'è chi è arrivato con un sogno, ma ha trovato la marginalità; chi è fuggito da una guerra, ma ha scoperto l'indifferenza. La legge impone l'accoglienza, ma la realtà racconta altro: lunghi tempi di attesa per i documenti, barriere linguistiche, difficoltà di accesso alla scuola e al lavoro. L'UNICEF, in un'indagine pubblicata nel 2024, ha rivelato che il 60% dei giovani migranti e rifugiati ha avuto problemi di salute mentale. Si parla proprio di "trauma migratorio", frutto del viaggio spesso realizzato in situazioni drammatiche che hanno messo a rischio la sopravvivenza fisica e soprattutto psichica, nonché dello shock culturale conseguente alle pratiche rigide del paese d'accoglienza. "Funzionano le strutture di accoglienza orientate tecnicamente in termini interculturali", mi spiega il dottor Daniele Biondo, "capaci di fare da ponte fra il migrante e il paese d'accoglienza: ciò in pratica comporta l'assistenza legale per le pratiche burocratiche come il permesso di soggiorno, l'eventuale riconoscimento dello status di avente diritto all'asilo; l'assistenza sociale per risolvere il problema abitativo e il supporto all'inserimento lavorativo e anche l'assistenza culturale per l'integrazione. Fondamentale sarebbe anche offrire un'assistenza psicologica con un modello transculturale, piuttosto che classico, da realizzare in gruppo per aiutare i migranti ad elaborare il loro trauma migratorio".

Al disagio psicologico si aggiunge poi la discriminazioni. Da uno studio promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali emerge che il 39% dei ragazzi intervistati riferisce di aver subito episodi legati al colore della pelle. Lo stesso Mussa mi racconta di essere stato apostrofato come “Negro di merda” mentre spingeva il carrello della spesa fuori da un supermercato. Il 6% ha vissuto discriminazioni basate sulla religione. Sono numeri che raccontano molto più di un semplice “non sentirsi a casa”. Secondo una ricerca UNHCR-ISMU, il 59% dei migranti adulti soli ha sperimentato ansia cronica o sintomi depressivi. Il 42% dichiara di non avere nessuno con cui parlare in modo intimo. Il 32% ha avuto pensieri autolesionisti nei primi due anni.

Mussa è uno dei 700.000 migranti stimati in Italia che vivono senza la famiglia, tra i quali molti hanno un permesso di soggiorno temporaneo o in fase di rinnovo. Il sistema di accoglienza chiama lui e gli altri come lui “regolari”, ma la vita che conducono è tutto fuorché normale. Il diritto al ricongiungimento familiare, sancito dalla legge, è inaccessibile per chi non ha un contratto stabile e un’abitazione “idonea”, requisiti che per chi lavora in agricoltura o nell’edilizia, sono quasi sempre fuori portata. La famiglia di Mussa vive ancora in Afghanistan. La riabbraccerà dopo tredici anni per la prima volta quando tornerà a Laghman. Così mentre le istituzioni parlano di integrazione, molti migranti passano anni senza vedere i propri figli. In Italia, il 60% dei migranti adulti vive in condizioni di vulnerabilità abitativa, il 40% lavora in settori a basso reddito e senza tutele. Anche l’accesso ai servizi sanitari è complicato: su 7 milioni di dimissioni ospedaliere nel 2022, solo il 6,5% ha riguardato cittadini stranieri. Molti non si curano, non si fidano, non sanno come fare.

Inoltre secondo una ricerca dell’ISMU, oltre il 51% dei migranti arrivati da soli riferisce di sentirsi “completamente escluso” dalla vita della comunità. Il dato sale tra chi non ha familiari sul territorio: si tratta di persone che, pur vivendo qui da anni, non hanno amici italiani, non partecipano ad attività culturali, non riescono nemmeno a rivolgersi ai servizi sociali per paura, vergogna o ignoranza delle procedure. Nel 2023, la quota destinata all’integrazione nel bilancio statale è stata inferiore allo 0,3%. Nel frattempo, i vari decreti sicurezza hanno prodotto migliaia di persone “in attesa”: del permesso, di un lavoro stabile, di assistenza sanitaria. In una parola, di essere riconosciuti come persone come tutti gli altri. Mussa lo spiega così: un sistema che ti chiede di contribuire, ma ti nega di appartenere. Che ti vuole utile, ma non ti vuole vicino.

L’Italia è tra i paesi europei con il più alto tasso di diffidenza verso i migranti. Secondo il Rapporto Censis 2024, il 57,4% degli italiani si sente minacciato dagli stili di vita degli immigrati. La fotografia di una frattura culturale profonda, di un’ignoranza alimentata da anni di narrazione emergenziale, in cui l’immigrazione è stata raccontata solo come sbarco, caos, paura. La solitudine dei migranti non è un incidente, è un prodotto del modo in cui abbiamo costruito il nostro modello di accoglienza: parziale, temporaneo, disumano. E finché non cambieremo questo sguardo, continueremo a essere complici di una disgregazione sociale che ci riguarda tutti. Perché la solitudine, quando diventa sistema, non colpisce solo chi è ai margini. Ci rende più poveri tutti. Più chiusi, più diffidenti, più soli.

«Vi sono ferite violente, – ha scritto Tahar Ben Jellun – ferite folgoranti che causano la morte. Ve ne sono altre che quando non uccidono l’essere aggredito, persistono in lui, in tutto il suo corpo, in tutta la sua anima, inquinano la sua memoria e contaminano il suo destino; evolvono, si trasformano e, allorché sembrano cicatrizzate, riappaiono sotto altre forme con una violenza meno evidente, meno appariscente». Abbiamo già il titolo: “degiovanimento”. È sufficientemente contorta come parola, capace che ci cascano.

## Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.